

Il club del quarto capitalismo

Un terzo del Pil viene da aziende medie, dinamiche, internazionali

GIUSEPPE TURANI

C'è un'Italia reale di cui si parla poco, che vive in un mondo parallelo rispetto alla politica. Dal punto di vista economico, se si abbandonano i dibattiti sulle mega-variabili dell'economia, e si scende un po' in profondità, ci si accorge che nella realtà c'è una novità importante: il Quarto Capitalismo. Un insieme di aziende non troppo grandi, dinamiche, flessibili e in crescita. Qualcuno pensa che il loro proliferare sia sintomo di una crisi del capitalismo tradizio-

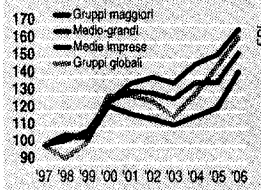
Milano

nale, quello delle fabbriche tipo Mirafiori. Invece è nato da lì. Il Quarto Capitalismo italiano è figlio legittimo della crisi del vecchio capitalismo: nasce dal fatto che il Primo è quello delle origini, il Secondo quello pubblico (l'esperienza dell'Iri), il Terzo quello dei distretti. Il

Quarto è l'ultimo arrivato, ma è il più importante. Nelle 4400 aziende che comprende lavorano un po' di più un milione e 200mila persone (in aumento): nelle grandi aziende (quelle di cui di solito si occupano i giornali) lavorano in tutto il mondo (compresi quindi gli impianti all'estero) mezzo milione di persone.

► alle pagine 6 e 7

CHI ESPORTA DI PIU' (indice 1997=100)



L'ECONOMIA DEL MADE IN ITALY / Un fenomeno che si va consolidando da una decina d'anni, portando in primo

piano realtà medio piccole, tra i 50 e i 500 addetti, infaticabilmente impegnate ad inseguire e conquistare clienti in giro per il mondo. Da questa realtà resta ancora tagliato fuori il Mezzogiorno

Il club del quarto capitalismo: le 4.400 aziende che fanno il pil

Non sono grandi, ma sono molto dinamiche e flessibili. Assieme danno lavoro a un milione 200 mila persone, producono un terzo del valore aggiunto nazionale e sono concentrate soprattutto nelle regioni del Nord Est

GIUSEPPE TURANI

Milano

Se l'Italia reale, di cui si parla poco, vive in un mondo parallelo rispetto alla politica (come qualcuno sostiene), allora conviene guardare dentro alle città e alle provincie per vedere che cosa succede. Da un punto di vista economico, se si abbandonano per un momento i dibattiti-macro (sulle mega-variabili dell'economia), e si scende un po' in profondità, ci si accorge che nella realtà italiana c'è una novità (da almeno una decina d'anni, per la verità...), e grossa: il Quarto Capitalismo. Un insieme di aziende non troppo grandi, dinamiche, flessibili e in crescita. Qualcuno pensa che il loro proliferare sia sintomo di una crisi del "vero" capitalismo (quello delle

fabbriche tipo Mirafiori delle Fiat, per intenderci. Fabbrica che era arrivata a avere quasi 60 mila lavoratori tutti insieme).

Ma non è così. In realtà il Quarto Capitalismo italiano è figlio (legittimo) proprio della crisi del vecchio capitalismo, quello che si è soliti definire come "fordista" (perché fu messo insieme da Henry Ford). Il fordismo viene così descritto da Fulvio Coltorti, capo dell'Ufficio Studi di Mediobanca e uno dei più appassionati studiosi del Quarto Capitalismo: "Tutte le fasi produttive erano integrate dentro i cancelli di una fabbrica enorme, pensata e regolata dagli ingegneri. Fortificata contro l'esterno, puntava i cannoni contro i fornitori (per ottenere materiali a basso costo) e i clienti (per vendere prodotti semplici e standardizzati: le battute di Henry Ford "quello che non c'è

non si rompe", "il cliente può ordinare la vettura del colore che vuole purché sia nero"). Il capitale investito era quasi tutto investito nella fabbrica".

Questo tipo di capitalismo, il fordista, è andato in crisi, un po' per colpa della globalizzazione e un po' per colpa del fatto che i consumatori sono cresciuti e che a nessuno va più di poter comprare un'automobile di qualsiasi colore purché sia nera. Una volta stabilito che i prodotti devono essere rinnovati spesso e che devono essere molto va-



riati, nasce spontaneamente il modello Toyota (che è un po' il papà del nostro Quarto Capitalismo). I giapponesi avevano il problema di fare le stesse cose degli americani, ma avendo un paese più piccolo (e non potendo, allora, esportare) non potevano permettersi le fabbriche "fordiste". E quindi avevano inventato un sistema flessibile, più piccolo, dove non tutto veniva fatto dentro i cancelli della stessa fabbrica. Oggi questo è lo schema vincente. E il nostro Quarto Capitalismo nasce proprio da lì: dalla crisi del fordismo e dalla vittoria del modello Toyota. Con in più l'esperienza, tutta italiana, dei distretti. I distretti sono aree specializzate nella produzione di cose, ma dove esiste una grande collaborazione: un'azienda fa un compo-

nente, un'altra ne fa un altro, e una terza dà una mano.

La definizione di Quarto Capitalismo nasce dal fatto che il Primo è quello delle origini, il Secondo quello pubblico (l'esperienza dell'Iri), il Terzo quello dei distretti. Il Quarto è l'ultimo arrivato, ma, oggi, è anche la cosa più importante. Per rendersene conto basterà citare un solo dato. Nelle 4400 aziende del Quarto (tante sono in Italia) lavorano un po' di più un milione e 200 mila persone (in aumento). Nelle grandi aziende (quelle di cui di solito si occupano i giornali) lavorano in tutto il mondo (compresi quindi gli impianti all'estero) mezzo milione di persone. Se si considerano invece solo le attività in Italia, si arriva a stento a 250 mila unità. In sostanza, nel Quarto Capitalismo troviamo cinque volte l'occupazione dei grandi gruppi.

Se poi andiamo a considerare il contributo del Quarto Capitalismo all'economia, anche qui c'è una sorpresa e grossa. Fatto uguale a 100 il valore aggiunto dell'industria manifatturiera italiana, si vede che il 33 per cento (un terzo) arriva dalle 4400 aziende del Quarto Capitalismo. I Grandi Gruppi contribuiscono solo per il 15 per cento. I Gruppi a controllo estero

per l'11 per cento. E l'infinita platea delle piccole imprese (sotto i 50 dipendenti) fornisce la fetta più grande: il 41 per cento. In questa struttura si capisce che il nucleo forte, più robusto e

in crescita, è esattamente quello del Quarto Capitalismo, e si capisce perché la Confindustria di Prato gli ha dedicato un convegno e perché Unioncamere e Mediobanca hanno aperto un Laboratorio dedicato a queste aziende.

Prima di andare avanti, conviene però fare un'altra precisazione. Le 4400 aziende che costituiscono il Quarto Capitalismo sono in realtà divise in due grandi blocchi. Le prime 4 mila sono imprese con più di 50 dipendenti, ma meno di 500. Le altre 400 sono già aziende medio-grandi (più delle prime), ma che comunque non superano i due miliardi di euro di fatturato. Per vedere quanta strada ha fatto il Quarto Capitalismo in Italia, basta guardare la doppia cartina riprodotta qui a fianco. Le macchie verde scuro e verde chiaro sono quelle che indicano la presenza di aziende di questo tipo. Nel 1981 c'erano alcune provincie colorate in verde. Nel 2004 di fatto (fra verde chiaro e verde scuro) abbiamo coperto tutto il Nord e il Centro, con qualche eccezione, come il Nord Ovest dove ci sono ancora le grandi fabbriche (Fiat) e i centri "terziari" (Milano, Bologna, ecc.). Le imprese del Quarto Capitalismo sono quelle che aumentano i dipendenti e che aumentano le esportazioni. Basta un'occhiata alla cartina, comunque, per vedere come ormai il Primo Capitalismo, quello dei grandi gruppi, sia al margine.

Il Quarto Capitalismo presenta comunque i suoi aspetti curiosi e inattesi. Se si vanno a vedere le aziende sorte fra il 1998 e il 2003, si vede che il 65 di queste si colloca in sette provincie (Milano, Bergamo, Brescia, Vicenza, Padova, Treviso e Verona). E tutto questo può apparire molto strano. Ma non è così. In sostanza, si scopre che la maggior parte del Quarto Capitalismo sta sull'asse Milano-Venezia e viene da domandarsi perché.

La risposta esiste e ci porta nel cuore dell'economia post-fordista.

Ci sono, si dice, due modi di fare impresa oggi. O si è tecnologicamente molto avanti (come l'industria tedesca), e allora non ci sono problemi. O non lo si è, e questo è il caso dell'Italia. Allora come si campa? Con aziende che stanno molto vicino al consumatore e che riescono a capirne i gusti e le necessità (al limite, inventando tutto). Nell'azienda post-fordista tutto cambia continuamente. L'imprenditore post-fordista è uno perennemente all'inseguimento del cliente, dei suoi gusti e delle sue manie.

Lungo l'asse Milano-Venezia c'è una delle aree più ricche d'Europa, con i consumatori più ricchi, più difficili e sofisticati. In sostanza, l'asse Milano-Venezia è per l'imprenditore post-fordista una sorta di immenso mercato-laboratorio. E quindi è abbastanza logico che le imprese del Quarto Capitalismo nascano e crescano lì. E non è un caso che nel Sud il Quarto Capitalismo non c'è. Probabilmente mancano gli imprenditori, ma di sicuro manca il mercato. E' oggettivamente complicato vendere lampade di altissimo design a chi non ha un lavoro e campa con una pensione (magari finta) di invalidità.

Queste imprese hanno comunque un nemico mortale: il successo. Quando hanno molto successo e diventano via via sempre più grandi finiscono (sei casi su dieci) per essere assorbite da qualche grande gruppo. Si stima che solo 2 su 7 riescano a mantenersi indipendenti a lungo. Con la proprietà familiare e quasi sempre lontano anche dalla Borsa. La difficoltà nasce dal fatto che l'imprenditore post-fordista (a differenza dei suoi antenati chiusi dentro Mirafiori o le fabbriche di Chicago) ha come unica difesa se stesso. Il suo non essere mai stanco, il suo continuo inventarsi il proprio mercato. Giacomo Becattini, grande studioso di economia ha definito gli imprenditori di Prato "tireless builder". Costruttori instancabili. E la definizione, da Prato, può essere estesa a tutti gli imprenditori del Quarto Capitalismo.

Il nemico mortale è il successo crescendo sei volte su dieci finiscono comprate

